

LA VACANZA

(una proposta di senso)

Quest'estate pensavo alle nostre giovani e meno giovani generazioni e al significato psicologico della vacanza così tanto apprezzata da tutti. Le vacanze sono un obiettivo, di solito molto desiderato. Spesso pensiamo a questo momento per tutto l'anno e a tale pensiero si aggiunge la volontà di cogliere ogni occasione per fare festa: andare a ballare, a cena con amici od a pranzo fuori casa, festeggiare compleanni, onomastici, ricorrenze varie. Ovviamente anche la domenica è attesa con piacere, alla quale si aggiunge il sabato, e per alcuni anche il venerdì per far festa con gli amici, per andare in discoteca e così via.

La festa, la vacanza è una pausa dal lavoro, ma non credo che l'esigenza di vivere una vacanza festiva nasca soltanto dalla necessità di riposare. Il lavoro è ciò che ci permette di vivere, rappresenta l'insieme di quelle azioni quotidiane con le quali ci relazioniamo al mondo, con lo scopo di produrre ciò che ci è necessario.

Al di là degli affanni che tutti abbiamo e che indubbiamente stancano e affaticano, c'è in noi un pensiero più o meno inconscio, sempre presente, che ci logora e ci affligge continuamente. Più questo pensiero si fa sentire, maggiormente l'uomo cerca di allontanarlo, di sospenderlo, e poiché questa preoccupazione è parte della vita quotidiana, l'uomo cerca metodi per uscirne, con il chiaro scopo di star meglio.

L'apprensione a cui mi riferisco è relativa alla precarietà della nostra vita, alle sofferenze che proviamo, al senso di morte che ci portiamo dietro continuamente anche se cerchiamo di evitarlo.

Freud, in tarda età scrisse "Al di là del principio di piacere" in cui prospetta, assieme alla pulsione di vita, quella di morte. Egli concepì, assieme alla spinta a vivere, la presenza di un'altra realtà, un impulso primordiale a ritornare là da dove siamo venuti. Aggiunse che era possibile osservare questo istinto di morte in modo indiretto, ad esempio in alcuni meccanismi patologici come la coazione a ripetere, il masochismo e il sadismo.

Se osserviamo la morte come tale e quindi come un inevitabile destino dell'uomo, una caratteristica del mortale, in che senso dobbiamo intendere la parola pulsione? Dato che dobbiamo naturalmente morire, che cosa aggiunge il concetto di pulsione all'idea di morte? Potremmo intenderla come indole? Spinta? Impulso naturale emotivo? Desiderio? Una mente malata può desiderare di morire per porre termine alla sofferenza, ma una persona sana difficilmente desidera la morte, di solito ne ha paura ed è arduo pensare che, nonostante il timore e l'angoscia per questo destino, ci sia, nella persona equilibrata e sana di mente, un inconscio desiderio di farla finita. Anche invocando le parti

più profonde dell'inconscio umano, la morte è sempre stata poco amata dagli uomini sani di mente. L'uomo ha sempre cercato di ovviare ad essa con strumenti potentissimi; basta pensare al senso profondo del mito e allo sviluppo di tutte le religioni sul pianeta.

Freud, in un primo momento, attribuì l'origine delle patologie coattive alla censura; dopo il 1920 le affidò all'istinto di morte, all'inconscio desiderio di morire.

La Klein prese atto di questa bipolarità freudiana ma aggiunse la presenza di un'angoscia intollerabile. Il conflitto tra istinto di vita e istinto di morte sono in grado generare, per la Klein, un'angoscia insostenibile che può condurre alla disintegrazione mentale, alle patologie. La Klein pur accettando la presenza naturale, "genetica" dei due poli ipotizzati da Freud, ritenne che i problemi mentali abbiano origine più dal prodotto di un possibile conflitto tra i due poli che non dalla loro naturale presenza nell'essere umano.

Personalmente, non certo per contraddire il genio di Freud, ma per restare sulla sua ipotesi, direi che il conflitto, più che generarsi tra pulsione di vita e pulsione di morte, sorge dal conflitto tra pulsione di vita e "destino di morte".

Freud con pulsione (*Trieb*) intende una spinta interna motivata, il "rappresentante psichico" degli stimoli che hanno origine all'interno del corpo da uno stato di tensione, di eccitazione. Con pulsione di morte intende il ritorno a uno stato di "costanza", cioè ad uno stato in cui si placano le tensioni. Il punto di arrivo dell'oscillazione conflittuale tra eros e thanatos, cioè la morte.

La differenza mi sembra chiara: la pulsione di morte descrive una motivazione, una volontà inconscia, costante che spinge l'uomo a volere l'affrancamento dal continuo conflitto tra le due pulsioni, cioè il decesso. Diversamente il "destino di morte" fa pensare al naturale e inevitabile punto di arrivo della vita, che nessuno vuole. Freud quando scrisse "Al di là del principio di piacere" aveva già 64 anni, e sappiamo che si tolse la vita per sua volontà, forse questa realtà può farci riflettere.

Questi due modi di pensare la morte sono molto diversi tra loro e pertanto implicano posizioni e stati mentali divergenti rispetto allo stesso obiettivo. La vita non vuole la morte, non desidera ritornare nell'indistinto da cui è sorta, a meno che non ci sia in atto una patologia mentale, anche se è inevitabilmente destinata a questa meta. Gli antichi chiamavano l'essere umano, il mortale, per contrapporlo a chi non lo era (gli dei). Questo è il vero, intimo desiderio del mortale, non morire e l'ha sempre proiettato davanti a sé.

Nessuno vuol perdere la vita che sta vivendo, anche se per poco tempo. Perché dovremmo sentire il bisogno e quindi la spinta a distruggerci se non per motivi patologici?

Il bambino, fin dai primi momenti di vita, sperimenta l'angoscia di morte ogni volta che avverte l'assenza di ciò che sostiene la sua vita. Egli è esposto, fin dalla nascita, all'angoscia che può nascere dal conflitto tra istinto di vita e "destino di morte", e non da un'innata polarità tra istinto di vita e istinto di morte che, ai miei occhi, non si mostra.

Ovviamente il bambino piccolo non comprende il significato di morte e tantomeno comprende il senso del suo destino, ma il suo corpo, i suoi organi di senso e la sua mente, fino al grado di sviluppo raggiunto, ricevono un grande impatto emotivo da una realtà che nega ciò di cui ha bisogno. E' a questo punto che all'interno della pulsione di vita si manifesta il senso del "destino di morte". La pulsione di vita entra in crisi e si insinua la sofferenza, il dolore, l'angoscia, una disperazione sempre più grande.

L'angoscia più grande che viviamo consiste nell'oscurità da cui è avvolto il destino di dover lasciare inevitabilmente questa esistenza. E' l'angoscia senza nome di cui ci parla W. Bion, l'angoscia della disperazione totale. Aristotele la chiamerebbe *Thauma*, l'angosciato terrore di fronte all'inevitabile destino dell'uomo.

Se conosciamo la causa dell'angoscia, questa possiede ancora un nome e quindi siamo ancora in grado di cercare un rimedio, ma quando non ha più un nome, una causa, un senso, l'angoscia invade tutto l'essere e si proietta oltre ogni realtà, ogni rappresentazione, e di fronte a sé non vede più niente, perde ogni contatto con la realtà e sconfinava nel nulla, che per tutti noi si identifica con la morte, con la fine dell'esistenza.

Questa è l'angoscia senza nome, il dolore più profondo perché vede, tocca l'assenza di senso alla quale si è destinati. Il nome fornisce sempre un senso, una direzione.

Il bambino, quando non trova più il seno materno - che rappresenta tutto il suo mondo, il senso della sua vita, il suo unico supporto - può avvertire un'assenza ancora non totale, ma quando la parzialità dell'assenza, supportata dalla speranza che il seno si mostri nuovamente (in questo caso mantiene un margine di nome) scompare del tutto, allora muore ogni traccia di speranza e ciò che resta è il niente. Non possiamo nominare ciò che scompare totalmente dall'esistenza e diventa nulla.

L'angoscia senza nome non ha più un oggetto corrispondente - al posto dell'oggetto (seno) non c'è l'oggetto assente che in parte è ancora presente come speranza, come attesa - mostra la scomparsa dell'oggetto, l'annullamento del seno, il vuoto, il nulla, il *nihil absolutum* del seno.

L'oggetto assente non è l'annullamento dell'oggetto, in questo caso è presente la provvisorietà dell'assenza, nel secondo caso questa provvisorietà è persa e subentra il vuoto totale, quindi non nominabile.

Un vuoto privo di alternative, di possibilità, privo di salvezza. E' l'angoscia totale, assoluta, l'angoscia senza nome di Bion. (Vedi le

ricerche di Spitz rispetto all'assenza della madre)

Che rapporto c'è tra questa sofferenza psichica profonda, e il desiderio sempre più pressante di vacanza? Come ho già detto, quando parlo di vacanza, di svago, di festa non mi riferisco al semplice riposo dal lavoro, ma al senso profondo e inconscio di cui è intrisa la festa. Mi rivolgo al modo e al senso in cui ci distacciamo dal lavoro. Il lavoro è la realtà che viviamo quotidianamente, che ci permette di vivere, ma è anche il luogo in cui siamo in contatto con la nostra intima realtà e con il precario senso dell'esistenza. Con la vacanza festiva usciamo dalla realtà ed entriamo in un luogo diverso, lontano dalla quotidianità, distante non solo fisicamente. La vacanza difficilmente è solitaria, il lavoro si ferma ma ci ritroviamo tutti assieme al mare, in montagna, in discoteca, al ristorante, ecc. Ci fa piacere ritrovare le stesse persone con cui abbiamo trascorso la vacanza precedente e, se ne conosciamo di nuove, proviamo un senso di intesa con tutti quelli che condividono con noi questo breve periodo e non passa molto tempo che si finisca con il condividere balli e canti. La vacanza non è soltanto una sospensione dal lavoro ma un'occasione per ritrovarsi a far festa nel senso in cui E. Severino lo ha espresso non solo sul piano filosofico ma anche su quello psicologico o almeno così lo ritengo.

La domanda che si pone è pertanto: per quale motivo si vuole far festa? Quando Dio creò "il cielo e la terra con tutto il loro ornamento", cessò di dedicarsi alla sua attività creativa e, nel contemplare il risultato del suo lavoro, si accorse che "tutto quello che aveva fatto" era "molto buono". Il giorno in cui cessò ogni attività fu da Lui santificato come il giorno della festa, il giorno della contemplazione festiva.

L'uomo segue inconsciamente ciò che è radicato e stabilito da millenni nella società in cui vive. La festa si è mostrata da sempre nella vita dell'uomo, è il momento in cui egli cessa ogni attività necessaria alla sua transitoria vita per rievocarla e per osservarla, e all'occorrenza per prenderne consapevolezza.

L'uomo, con la festa, esce dalla realtà quotidiana, spesso pregna di sofferenza e di fatiche, per vivere un tempo in cui può assentarsi da quei sentimenti, e osservarla da un luogo distaccato, lontano nonché da un diverso senso del tempo.

Nella vacanza festiva si vive come in una sorta di sospensione temporale, dove il tempo sembra fermarsi. In questo intervallo, che mi appare solenne in tutta la sua tragicità, l'uomo riprogetta, a tinte forti, un'esistenza irreale creata, dominata e gestita da lui stesso. In questo momento non si trova nella realtà che lo gestisce, quella in cui non è padrone della sua vita. Finalmente, con la vacanza festiva, può uscirne e pensare, anche se per poco tempo, di sentirsi salvo, in ultima analisi, dai guai, dal dolore e dalla morte. Può spingersi così in alto, rispetto alla

vile terra che gli impone sudore e pene, da sentirsi liberato da ogni peso, tanto da percepire, nel suo attimo festivo-contemplativo, un senso di onnipotenza e d'immortalità.

I greci, anticamente, per indicare la festa usavano la parola *Theoria* che significa contemplazione festiva, la festa della contemplazione.

Dio, l'immortale, nel settimo giorno cessa la sua creazione del mondo e vive una contemplazione festiva.

I contenuti della festa, (canto, ballo, musica, giochi vari, ecc.)

rappresentano la vita, ma, come dice E. Severino non sono la vita, "ma proprio perché ne è l'immagine, la festa si solleva anche al di sopra dell'orrore e del pericolo. Apre uno spazio di salvezza essenzialmente più profondo e più sicuro delle forme di aiuto che l'uomo si procura" con le attività quotidiane.

La vacanza offre una parziale serenità alle angosce, soprattutto a quelle senza nome di cui ci parla W. Bion, è un rimedio psicologico, che raggiunge luoghi mentali antichi e sempre attuali, capaci di generare le ansie più dolorose della vita. Nella festa sono trattenute, rappresentate, nominate e quindi gestite. Non fanno paura gli oggetti che possiamo guardare dall'alto della nostra potenza creativa, che possiamo nominare e che quindi stanno sotto il nostro potere.

Anche il linguaggio mostra un legame tra la festa e la felicità tanto desiderata. La parola *Theoria* significa originariamente contemplazione festiva. Tuttavia per osservare, contemplare una realtà occorre uscirne e guardarla dall'esterno, occorre allontanarsi da ciò che si vuole osservare ed esaminare. Il potente legame che ci lega intimamente alla vita di tutti i giorni sembra quindi spezzarsi. In vacanza non apparteniamo più allo scorrere di quella realtà, possiamo guardarla da fuori, da una certa distanza e questo ci rende gioiosi, perché non siamo più legati allo scorrere inevitabile del tempo e al continuo avvicinarsi degli affanni, di fronte ai quali siamo impotenti.

Linguisticamente la parola *Theoria* è costruita sulla radice *The* che è comune ad altre interessanti parole. La radice *The*, che nel suono diventa talvolta *Fe*, è anche la radice della parola *Felix*, felice; quindi la parola *Theoria* condivide lo stare nella felicità.

Sempre sulla stessa radice *The* si costruisce la parola *Theos*, che è il modo in cui Dio viene pronunciato dai greci. Questo significa che la festa contiene qualcosa di divino, di elevato per cui, uscendo dalla realtà consueta e entrando nella vacanza festiva, ci solleviamo in senso spaziale e psicologico. Da questa nuova posizione mentale possiamo osservare ciò che per natura sta in basso, vale a dire la realtà di tutti i giorni. Il fatto di salire oltre la nostra realtà ci dà la sensazione di avvicinarci alla potenza divina, alla fonte inesauribile di vita, verso

l'immortalità. Tutto questo ci tranquillizza, ci fa sentire felici poiché ci offre, anche se per poco, l'illusione di poter fermare il precipitare della nostra vita verso quel traguardo sentito da tutti come l'ultimo atto della nostra esistenza.

E' inutile nasconderci dietro deboli rimedi, sentiamo costantemente il bisogno di salvarci dai dolori della terra, dallo scorrere del tempo, dalla morte; tutti noi desidereremmo vivere da esseri finalmente inviolabili e non da persone facilmente annientabili.

Uscire dalla realtà e guardarla dall'alto significa ritrovarsi là dove Dio ha già compiuto i suoi passi, il luogo nel quale è possibile trovare tutto ciò che desideri, perché la festa è anche il luogo in cui incontri Dio e ti allontana da *Thauma*: l'angosciato terrore, l'angoscia senza nome.

Ancor più interessante per gli psicoanalisti è osservare, che la stessa radice *The* di *Theoria* si trova anche alla base della parola greca *Thele*, che significa mammella. Tutti noi sappiamo che il seno della madre significa vita per il bambino. Il seno rappresenta la fonte di cibo, ma l'alimentazione più intima consiste nel fatto che il seno materno è sentito dal bambino come una fonte di cibo inesauribile, eterna. Il seno è la serenità, l'appagamento totale poiché l'esserci del seno significa l'esserci del bambino.

Il territorio della festa e quindi della felicità è anche il luogo del materno, che protegge da ogni pericolo e soddisfa ogni mancanza poiché la madre è Dio.